



## C'È UN TEMPO...

di andrea viotti

**C**’è un tempo per ogni cosa: un tempo per giocare, un altro per crescere, per diventare uomini, per comprendere il mondo che ti circonda, per capire se è il caso di vivere su una colonna da “stilista” o insieme al resto dell’umanità comprendendone le problematiche, le debolezze, la forza. Capire se facciamo parte di un gruppo prendendosi quella piccola parte di responsabilità ricordandosi però sempre che si fa parte di un gruppo e non si è “detentori di un gruppo”. Ma c’è un tempo anche per chiedersi se si fa ancora parte del gruppo.

In sintesi si parla di crescere. Crescere vuol dire assumersi quelle responsabilità che un individuo che fa parte di una società – se ne fa parte – deve assumere occupando il ruolo che si è predeterminato.

Crescere però vuol dire anche comprendere quando si invecchia e invecchiare vuol dire capire quando il proprio linguaggio non è più aderente al mondo che ti circonda, non risponde più alla “contemporaneità e questo, a torto o a ragione, poco importa.

Il motivo per cui tuo linguaggio è diventato desueto? Tanti, infiniti, forse inutilmente analizzabili. Forse semplicemente subentrano altri lin-

guaggi che per carità comprendi, ma ai quali non riesci ad adeguarti, la cui consistenza consideri inutile e la cui vacuità ti è insopportabile. E se sei corretto con te stesso capisci quando il tuo tempo è scaduto.

Appartieni ad una razza snob? Forse! Appartieni ad un’altra epoca? Certamente! Non vuoi capire? No, no! Capisco benissimo è solo che appartengo ad un altro mondo, forse più “naif”, forse meno amabile, forse più crudo, forse alla fin fine più intellettuale. Non amo né posso amare ciò che vuole apparire e non è. Non amo la presentazione di sé stessi senza la sostanza di sé stessi. Non amo i pezzi di carta che stabiliscono chi è in grado o meno di fare questo mestiere. Non amo la burocrazia politica e politicante che stabilisce chi dovrebbe essere certificato laddove il certificatore non sa neanche di che cosa sta parlando ma consegna il suo bel pezzo di carta con tanto di logo rappresentativo; ma fuori da quel pezzo di carta dov’è la sostanza? Dov’è la dimostrazione di un percorso intellettuale, filosofico, culturale che dovrebbe appartenere? Siamo circondati da una classe politica intellettualmente povera, culturalmente inutile, una classe che si auto incensa, si auto glorifica, si auto stima, ma che poi, “ruga ruga” come si dice a Roma, si scopre che non ha nulla alle spalle se non un vuoto parolaio non in grado però, se

non per propria determinazione, di comprendere questo mondo.

Quand’ero ragazzo si diventava scenografo, costumista, arredatore ogni giorno. E non serviva a nulla aver dimostrato che eri bravo perché ad ogni nuovo lavoro dovevi dimostrare di essere ancora più bravo altrimenti andavi a casa e tutta la tua fatica di anni andava perduta. Oggi no! Oggi si pretende di stabilire una volta per tutte che sei bravo. E il tuo potenziale intellettuale? Che fa? Dorme sulla certificazione? Dorme sul timbro del politico? No, non mi piace.

Io non svendo la mia professione costruita con tanti anni di fatica sui set e sui palcoscenici con tanta rabbia, liti, violenza e notti sui libri, al primo politico di turno. Io non voglio un’Associazione asservita a piccoli progetti regionali, provinciali, comunali.

Per onestà intellettuale debbo però riconoscere una cosa. Noi, quali professionisti dello spettacolo, siamo uno strano ibrido. Alle spalle dovremmo avere una buona base di studi, una preparazione seria e professionale che ci consenta di affrontare, disporre e preordinare budget e reparti ma conservando, scusate se è poco, la nostra creatività. Il “sogno del mondo del cinema”, l’incivile e vacua estetica del piccolo schermo hanno enormemente accresciuto il numero di coloro che vogliono la-

vorare come costumisti e scenografi. Così personaggi di piccolo cabotaggio hanno aperto inopinate scuollette di basso profilo che sfruttano questi sogni senza preparare adeguatamente i ragazzi. A questi si sono affiancate le istituzioni regionali che, forti della loro autonomia, hanno scoperto lo spettacolo quale forma di nicchia di potere, costituendo a tutto spiano film commission da fiera di paese allegandovi corsi di formazione che definire di basso profilo è un vero eufemismo. A tutto questo si sono affiancate le università che hanno aperto facoltà nei quali fanno corsi di costume e di scenografia affidando l'insegnamento a professori di letteratura o peggio a giovanissimi senza nessuna esperienza. È un'invasione di "zombi" totalmente avulsi dalla realtà del nostro mestiere che pericolosamente si stanno insinuando nell'ambiente. A loro ed alle istituzioni si può e si deve rispondere con fermezza ma sempre nel rispetto dell'essere umano, soprattutto di questi ragazzi truffati, non chiudendo le porte e barricandosi dietro pezzi di carta istituzionali che spesso dietro l'altisonante nome hanno un vuoto di preparazione, mentre serie accademie, meno altisonanti ma rette da colleghi di provata serietà, danno una preparazione tecnica di tutto rispetto. Non è quindi il caso di avere prospettive di piccolo respiro tanto regioni ed università faranno ciò che vogliono infischiosene di accordi pregressi fra regioni "guida" o quant'altro. Tanto più che alla luce delle nuove leggi persino il collocamento è stato concesso alle strutture locali e non più a quelle nazionali.

È ovvio che in questa situazione nascono "costumisti" e "scenografi" che al massimo potremmo definire vestiaristi e trovarobe, e in una condizione del genere è giusto difenderci. Ma non credo ai "barriero", soprattutto se questo prevede l'appoggio dei politici di per sé disonesti pronti solo a creare un vuoto parolaio nel quale inserire una nicchia di potere di loro competenza. E questo pur riconoscendo l'onestà intellettuale di chi cerca la soluzione attraverso questo sistema. Ripeto

quindi che pur ritrovandomi in tutti i ragionamenti nati dall'oggettiva situazione non sono convinto della soluzione.

È troppo strano il nostro mestiere per essere schematizzato; è un mestiere d'arte in cui si mescolano inventiva e pragmatismi economici, ma l'artista è tale e non è solo un "tira righe" per il noto "lesso manzoniano". Allora ricordo che Sensani era un geometra, che Gherardi, Donati, Maria De Matteis, Piero Tosi avevano fatto solo la Scuola d'Arte; mentre Verdi, come è noto, non fu ammesso al conservatorio.

In questo caos che durerà molti anni forse è arrivato il momento di ritirare fuori l'albo professionale, che consenta sì a chiunque di fare i corsi che vuole, ma sapendo che solo l'albo darà l'imprimatur al costumista o scenografo che vorrà esercitare.

Chi di noi è "su piazza" da anni sa che ci vuole dignità in questo mestiere, dignità che va trasmessa ai ragazzi. Ma questa dignità non la vedo. Molti, troppi si fanno schiacciare, vituperare da quattro organizzatori senza arte né parte, che offendono il nostro lavoro e la nostra dignità ai quali non si reagisce e non basta la scusante del conto in rosso. Si può e si deve accettare un lavoro sotto pagato se si è in difficoltà, ma mai – e ripeto mai – si può permettere di offendere la nostra dignità.

Ha allora un senso pagare il doppio della quota quale componente del Consiglio dell'ASC, perdere le poche ore di libertà dal lavoro, non stare in famiglia perché bisogna fare le riunioni a tarda ora dopo una giornata di lavoro, sfiorare con la bolletta del cellulare per le telefonate dell'ASC? E perché, per occuparsi di chi poi nascostamente si svende? No amici miei! Ho fatto il mio tempo! Rimango ovviamente in Associazione, alla quale ho dedicato dieci anni della mia vita, perché ci credo anche se vedo una specie di svendita, un vuoto a perdere. E questo perché mancano le nuove leve che assumano un ruolo attivo e non rimangano ai bordi del campo come spettatori pronti però ad una serie di vuote critiche da bar spesso non

suffragate da reali prove. Ci vuole gente giovane, fresca, pulita, piena di sogni e di voglia di fare che sola può rilanciare l'Associazione ormai affidata troppo ai vecchi come me.

Molto è stato fatto in questi ultimi dieci anni ed è inutile qui ripetere tutti i traguardi raggiunti che più e più volte vi sono stati raccontati. Questo è dovuto alla dedizione di molti che hanno fatto del proprio lavoro per l'ASC non un successo personale ma un successo dell'Associazione. Per primo voglio ricordare Andrea Crisanti che, sia pure a suo modo, ha saputo dirigere l'Associazione nei periodi più bui fino a portarla alla palazzina Blasetti. A lui si devono anche le prime mostre dell'ASC in Italia ed in Francia. Poi penso a Lorenzo Baraldi con il cui temperamento spesso tutti noi ci siamo scontrati ma la cui onestà, dirittura morale ed amore per l'Associazione sono fuori discussione. Saluto Marco Denticci, a lungo vice presidente, ma che come presidente, sia pure per una breve stagione, ha impiantato un nuovo sistema che sta dando i suoi frutti. Penso a Di Monte, la cui costante presenza sempre accompagnata da pacate riflessioni ha mediato e media tra i differenti pensieri che circolano nel Consiglio. Non posso dimenticare Paola Bonucci ed Anna Lombardi che sia pure con differenti caratteri batagliano non poco per portare avanti il loro ineguagliabile contributo. Così come ringrazio la Casalini anch'essa pacata nelle riflessioni e generosa nel suo tempo libero. Ringrazio infine Enzo De Camillis che, sia come consigliere che come vice presidente, ha dato il suo apporto per istituzionalizzare le nostre figure professionali. A tutti grazie per il lavoro svolto. A tutti i soci l'ennesimo invito ad avere più coscienza di sé stessi, ad essere meno "stiliti", a rimboccarsi le maniche ricordandovi che da soli non avete gran peso mentre insieme diventiamo una forza. E ricordandovi che se accanto al nostro lavoro ci fosse stato anche il vostro, oggi saremmo mille passi avanti.

*Andrea Viotti*